



"Vidi io stesso Canidia arrivare con la veste nera alzata, i piedi nudi, i capelli sciolti ed ululare con Sàgana, la più vecchia delle due. Il livido colorito rendeva orridi i loro volti. Scavarono nella terra con le unghie e sbranarono con i denti un'agnellina nera. Fecero colare il suo sangue in una fossa, per attirare gli spiriti Mani che dovevano rispondere alle loro domande". Sono le parole del poeta Orazio che, passeggiando nel cimitero Esquilino in una lugubre notte romana, s'imbatté in due terrificanti fattucchiere. Il seguito del racconto, non risparmiando particolari raccapriccianti, è veramente all'altezza del miglior film horror. "C'erano anche due pupazzi, uno di lana, l'altro di cera", continua Orazio. "Quello di lana, più grande, puniva il più piccolo di cera, in

La magia nell'antica Roma: il poeta Orazio e le streghe

atteggiamento di supplice, come se stesse per morire tra i tormenti riservati agli schiavi. Canidia invocava Ecate, l'altra la crudele Tisifone. Vagavano serpenti e cagne infernali e la luna rossastra, per non essere testimone di questa scena, si nascose dietro ai grandi sepolcri". "Per quale ragione - concludeva il Poeta - descrivere nei particolari il lugubre fruscio, lo stridore delle ombre dei morti che parlavano con Sàgana, e il modo con cui le due streghe seppellirono nascostamente una barba di lupo con un dente di serpente maculato? Perché narrare come il pupazzo di

cera, fondendosi, mandò una gran fiammata?". Spettacoli del genere non dovevano essere rari, quando le tenebre scendevano sulla città antica. Era quella l'ora prescelta dalle vecchie megere e dalle loro aiutanti giovanette per inoltrarsi nei bui cimiteri, posti al di fuori del centro abitato. Qui si potevano raccogliere ossa di morti ed erbe ritenute "maefiche", ingredienti essenziali per realizzare prodigiosi ed efficaci filtri d'amore. Alla pratica, tutto sommato innocua, della magia bianca si affiancava anche quella della magia nera. Spesso morti improvvisi ed inspiegabili veniva-

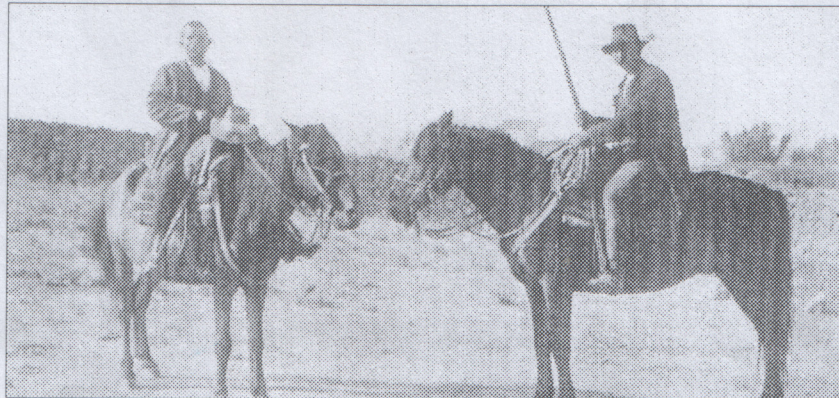
no collegate a fenomeni occulti. Lo testimonia un commovente epitaffio rinvenuto nel cimitero Esquilino: "Giocondo, figlio di Grifo e di Vitale. Mi avvicinavo al quarto anno di età, ma sono sotto terra, mentre avrei potuto fare la gioia di mio padre e di mia madre. Una strega crudele mi ha tolto la vita. E' ancora sulla terra, lei, e pratica ancora i suoi pericolosi malefici. Voi, genitori, custodite bene i vostri bambini, se non volete avere il cuore trapassato dalla disperazione". Terribili maledizioni venivano iscritte su tavolette di bronzo, chiamate "defixiones". Erano occultate vicino alle sepolture e recavano tremende invocazioni di malattia e di morte, rivolte con rabbia ai propri nemici.

Annalisa Venditti

Tutta una letteratura ha accompagnato la descrizione della Campagna Romana attraverso i secoli. Componente principale della suggestione esercitata dagli scrittori romantici fu lo spettacolo delle rovine nel mezzo della campagna, viste come all'interno di un quadro. La Campagna Romana si offriva al viaggiatore senza "opere campestri, belare d'armenti, nessun villaggio", con qualche casale in rovina e la rara visione di uomini, pallidi e minati dalla malaria. Una rappresentazione drammatica è nel sonetto "Er deserto" di G.G. Belli, nel quale un popolano avverte la desolazione circostante alla vista di una "bbarozza, cor barozzo agguato ammazza". Stesso spettacolo si offrì nel 1881 a Cesare Pascarella, che lo descrisse nel poemetto "Er morto de campagna". L'agro romano fu interpretato anche dagli scrittori umanitari, quali Alceide Alceide e Giovanni Cena. Gabriele D'Annunzio lo osservò "mitologicamente", riscontrando nei pastori l'aspetto umano misto a quello equino e nei butteri le sembianze dei centauri.

La tragica bellezza della Campagna Romana fin dal 1904 unì in sodalizio 25 artisti tra pittori e scultori, romani o residenti nella capitale, i cosiddetti "XXV della Campagna Romana". Della malaria si fece interprete in pittura Giulio Aristide Sartorio con un quadro dal titolo omonimo. La denominazione di Campagna Romana è stata per lungo tempo un termine popolare, avvolto da secoli di storia.

A partire dal IX sec. a. C., cominciò a fissarsi il carattere agropastorizio, collegato ad alcune vie, create per condurre le greggi da una regione all'altra o per ridiscendere il Tevere fino alla foce. Dal "De re rustica" di Catene si può dedurre quale fosse, in età repubblicana, la vita dei campi e l'evoluzione delle case padronali da cui derivarono le ville suburbane, che al tempo di Augusto vivificavano la Campagna Romana, insieme agli acquedotti, alle fattorie, alle edicole e ad una rete stradale. Con la caduta dell'impero d'Occidente, il trasferimento della capitale a Bisanzio e le incursioni barbariche, iniziò la decadenza di queste terre, che culminò nell'VIII secolo con il deperimento dell'agricoltura, per assumere ulteriore



Il Governo italiano avviò un piano di bonifica durato 10 anni

La vita nella Campagna Romana: una storia di recupero ambientale

incertezza durante il feudalesimo, quando i contadini si trasferirono in zone meno esposte alle battaglie. Col secolo XV alla regressione dell'agricoltura si contrappose lo sviluppo della pastorizia, subentrò la giurisdizione papale ed iniziarono a formarsi le proprietà agricole delle famiglie nobili. Sorsero i casali, legati ai latifondi ecclesiastici. Nel Seicento cominciò a svilupparsi la malaria che determinò l'accentuarsi dello spopolamento ed anche una nuova economia del lavoro agricolo nella Campagna Romana. La malaria appariva come un male invincibile: apportava le febbri dal solstizio d'estate all'equinozio d'autunno, talvolta anche in maggio ed in parte a giugno e ottobre. Il governo pontificio intraprese una serie

La malaria costituì per lungo tempo il secolare, temibile nemico da sconfiggere per far rinascere l'Agro intorno alla Capitale

di tentativi per il recupero idrico, la colonizzazione della campagna e per l'eliminazione della malaria, che non diedero i risultati sperati. Pio VII tra il 1801 e il 1802, cercò, inutilmente, di dare nuova vita alla zona, con interventi socio-economici, diretti a scindere i latifondi in unità terriere più piccole e mantenendo in vita il "Tribunale dell'Agricoltura" per la salvaguardia dei diritti dei coltivatori dell'agro romano. Furono intraprese iniziative fruttuose anche da parte di proprietari terrieri progressisti, fra i quali il principe Borghese, che

nel 1847 creò la prima tenuta modello.

Un progetto per la colonizzazione della Campagna Romana fu concepito dal banchiere francese A. Giuffrè, al tempo di Pio VIII (1829 - 1830). Durante il pontificato di Pio IX (1846 - 1878), padre S. Agostinelli propose un piano di ripopolamento che ricalcava le "domusculae", con cortina per le parrocchie, ad ogni quattro delle quali era collegata una casa minima. Il Governo italiano affrontò il problema del risanamento della Campagna Romana

fin dal 1870, tramite una commissione per la ricerca dei mezzi amministrativi e tecnici. Persino Garibaldi si impegnò con un progetto per la deviazione del Tevere. A partire dal 1878 fu dato l'avvio ad un vasto programma di bonifica, affidato ad una Commissione, che collegò le opere idrauliche al recupero della coltivazione del suolo. Da un'inchiesta del 1883 risultava che la popolazione dedita ai lavori campestri in tutto il Comune di Roma era di 12.000 agricoltori e 3.000 pastori, mentre la popolazione stabile costituiva soltanto la terza parte. Appena 2.000 erano le donne ed i bambini. Su circa 2.000 chilo-metri quadrati di territorio si contavano un migliaio di abitazioni in pietra, 500 capanne ed una trentina di

grotte.

Tra il 1885 ed 1890 il Governo affidò all'ing. Giovanni Amenduni la realizzazione di un piano di interventi. Il Comune di Roma istituì un servizio sanitario, con stazioni nelle aree più colpite dalla malaria e offrì un posto a Roma, insieme a una pensione di 1000 lire, a quei medici di frontiera che avessero partecipato alla missione per almeno dieci anni.

La malaria continuava ad infierire sempre più negli ultimi anni del XIX secolo ed ancora ai primi del Novecento, facendo fallire parecchie imprese di colonizzazione. Nel 1910 si intraprende una vasta azione di recupero e trasformazione della Campagna Romana con la partecipazione dei proprietari e degli imprenditori agricoli, ai quali il Governo concesse mutui agevolati.

Nel 1914 il quadro dell'agro romano era costituito da 118.000 ettari suddivisi tra 270 proprietari con 473 tenute. Il Comune istituì un Ufficio speciale per l'agro romano e le delegazioni rurali, fondò borghate e favorì l'istruzione primaria, dapprima affidata al filantropo Giovanni Cena. Sul fronte della lotta alla malaria si cominciarono ad ottenere i primi successi per merito di Giovanni Battista Grassi, Bastianelli e Bignami, malariologi, sostenitori della somministrazione del chinino, dell'uso del DDT per distruggere le zanzare e dell'immissione negli stagni della "gambusia", minuscolo pesce, grande divoratore di larve anofele. Per tutto il decennio 1923-33 la Campagna Romana, particolarmente l'agro vicino alla Capitale, fu al centro dell'interesse del Governo con una vasta attività legislativa. Furono prosciugate le paludi di Ostia e Maccarese, mentre la Provincia di Roma e lo Stato provvidero a finanziare nel 1925, con una spesa di circa 90 milioni, l'impresa di bonifica e colonizzazione felicemente condotta a termine dal principe Torlonia. Da quel momento la Campagna Romana iniziò a definire il suo nuovo volto, attraverso una notevole opera di recupero ambientale, in linea con quanto veniva attuato nella zona pontina.

pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchioromano.it

Il 25 giugno del 1496, durante il pontificato di Alessandro VI, il ventunenne Michelangelo Buonarroti giungeva a Roma per la prima volta, rimanendovi quattro anni, fino al marzo 1501. Per l'artista fu anche un'importante occasione di arricchire la sua esperienza mediante il diretto contatto con le antichità classiche. Nel 1497 scolpiva per il cardinale Riario il Bacco oggi a Firenze, al Museo del Bargello. L'anno seguente gli fu commissionato uno dei suoi più celebri capolavori: la Pietà della Basilica di San Pietro, che Michelangelo, consapevole di aver toccato, nonostante la giovane età, uno dei vertici del suo percorso artistico, volle firmare sulla fascia che attraversa il petto della Madonna. Nel 1501 tornava a Firenze, ma nel 1505 era di nuovo a Roma, chiamato da Giulio II, che gli affidava la realizzazione del suo gigantesco mausoleo. All'opera Michelangelo lavorò con fasi alterne e lunghe interruzioni per circa quarant'anni, considerandola una sorta di ossessione, da lui stesso definita la "tragedia della sepoltura". Sempre sotto il pontificato di Giulio II, l'artista attese - tra il 1508 e il 1512 - alla decorazione della volta della Cappella Sistina, per

Michelangelo tra Firenze e Roma

A Palazzo Venezia esposti 20 disegni del sommo artista

recarsi subito dopo a Firenze, richiamato da importanti commissioni. Nel 1533 fu Clemente VII a volerlo nella città eterna per fargli eseguire il Giudizio Universale della Sistina, come un ammonimento per l'umanità intera. Roma era divenuta il centro intellettuale ed artistico d'Europa e il Buonarroti ne era il massimo rappresentante. Nominato "cittadino romano" nel 1537 da Paolo III, Michelangelo si cimentò nelle opere più prestigiose dell'epoca, culminanti nella realizzazione della cupola di San Pietro. Morì il 18 febbraio 1564, nella sua casa di Macel de' Corvi, demolita nel 1902 per sistemare la zona adiacente al monumento di Vittorio Emanuele II. A pochi passi da quell'abitazione scomparsa, nella prestigiosa sede di Palazzo Venezia, la città rende omaggio al suo "figlio adottivo" con la mostra "Michelangelo tra Firenze e Roma", che potrà

essere visitata fino al 12 ottobre, dalle 10.00 alle 19.00 (prezzo del biglietto 8 euro, ridotto 5 euro). Promossa dalla Fondazione Casa Buonarroti e dalla Soprintendenza Speciale per il Polo Museale Romano, l'esposizione è arricchita da oltre venti disegni di Michelangelo, mai esposti prima a Roma, tra cui "Studi di torso per la Battaglia di Cascina", un "Nudo di schiena", alcuni studi per fortificazioni, vari progetti, una Madonna con Bambino in matita nera, matita rossa, biacca e inchiostro. L'immagine del Maestro è restituita da numerosi ritratti eseguiti da contemporanei: una tela di Giuliano Bugiardini, del 1522, la tavola di Jacopino del Conte (1535 circa), un'incisione a bulino di Giorgio Ghisi, il busto in bronzo e marmo bigio morato di Daniele Ricciarelli da Volterra (1564-66).

Cinzia Dal Maso

